

mie sole forze non sarei mai capace di essere un frate fedele. In questo mi viene in aiuto la Sacra Scrittura, dove si vede chiaramente come la possibilità di una risposta fedele da parte dell'uomo si basa sull'assoluta fedeltà di Dio: «Colui che vi chiama è fedele e farà tutto

questo!» (1 Tess 5, 24).

So di non fare né una scelta da eroe né di fuga dal mondo; certo, una scelta controcorrente e, nella misura in cui la vivrò con coerenza, profetica. Dio merita la mia generosità, e la gente ha diritto di vedere in me un testimone coerente.

## Itinerari per un Cappuccino

intervista a fr. EVARISTO SUBISSATI  
a cura di fr. LUIGI MARTIGNANI

Anche quest'anno noi Cappuccini italiani abbiamo tenuto in Assisi, dal 5 all'8 settembre, il convegno dei Postulanti e giovani in ricerca vocazionale sul tema «Con Francesco per una profezia di pace». Uno dei relatori è stato fr. Evaristo Subissati, presidente dei provinciali cappuccini italiani, al quale ho posto alcune domande su come si sta evolvendo la crisi di vocazioni in Italia.

M.C. È passata o non è passata la crisi di vocazioni in Italia?

Fr. Evaristo. Più che di «crisi di vocazioni» parlerei di «crisi di risposte vocazio-

nali», dovute alla crisi generale di valori umani e cristiani della società contemporanea, alla crisi della famiglia, ed anche alla scarsa preparazione degli operatori

Fr. Evaristo Subissati (al centro) durante la sua relazione al IV Convegno Nazionale Postulanti e Giovani. Sono con lui fr. Giuseppe Celli, Segretario nazionale, e fr. Aurelio Biundo, Consigliere nazionale OVCI.



pastorali. Certamente questa crisi non è passata del tutto, anche se, come da molti viene proclamato, sembra superata la fase acuta dell'allontanamento dei giovani dalla fede. Ne sono prova l'alta percentuale di studenti italiani delle medie superiori che hanno scelto l'insegnamento della religione nelle scuole, la bella fioritura dei gruppi e movimenti ecclesiali e francescani, la richiesta sempre più insistente di giovani desiderosi di fare esperienze forti di preghiera e di fraternità per chiarire e seguire la propria vocazione.

M.C. Quali sono i punti qualificanti della nuova pastorale vocazionale?

Fr. Evaristo. Innanzitutto la promozione in tutte le Province religiose di una più attenta pastorale giovanile attraverso la metodologia di gruppo, con itinerari vocazionali progressivi e selettivi e con esperienze forti di vita di preghiera e di fraternità insieme ai frati. I giovani sentono molto il bisogno di essere coinvolti in prima persona, all'interno della nostra vita di consacrazione. Non vogliono solo proposte dall'esterno, ma vogliono sentirsi protagonisti di una graduale e seria ricerca spirituale che favorisca l'orientamento della propria vocazione. Le tre parole che condensano il piano pastorale della Chiesa italiana presentate dal Convegno ecclesiale di Loreto «compresenza, complementarità, corresponsabilità» descrivono questa esigenza e ci impegnano a concretizzarle nella nostra pastorale giovanile vocazionale.

M.C. Nel versante dei Frati, si nota un forte innalzamento dell'età media ed un generale invecchiamento delle comunità. Come vedi tu questa situazione?

Fr. Evaristo. Qualche anno addietro, specie negli anni subito dopo il Concilio, vedevo i frati giovani molto più critici ed insofferenti verso i frati anziani. Ed anche i frati anziani, nonostante cercassero in tutti i modi di salvare a modo loro la vita della fraternità, respingevano scelte e prospettive nuove. Ora la situazione a me pare notevolmente migliorata. I giovani frati, venuti a noi in età già matura e dopo un intenso cammino di fede, mostrano maggiore sensibilità e impegno nel recupero dei valori tradizionali della nostra identità e nell'accoglienza fraterna dei frati anziani. Certamente l'innalzamento dell'età media dei nostri frati impegna seriamente le Province a rivedere e a ridimensionare tante attività dei religiosi. Come pure a dare la priorità di scelta alle attività più urgenti e specifiche del nostro Ordine.



M.C. Verso dove stanno muovendosi i Cappuccini italiani?

Fr. Evaristo. *Io direi che il nostro è un futuro di speranza. C'è una buona ripresa di vita cappuccina secondo quei valori tipici nostri, caratterizzanti la nostra fisionomia e la nostra attività apostolica. Si avverte molto il bisogno di ritornare a vivere fedelmente il nostro carisma specifico, dono dello Spirito alla Chiesa, senza riprodurre solo esteriormente la vita dei primi Cappuccini.*

M.C. C'è qualcosa che ti sta particolarmente a cuore?

Fr. Evaristo. *Quello che mi sta soprattutto*

*to a cuore, e che vado ripetendo in diverse circostanze, è che noi Cappuccini italiani dobbiamo promuovere una nostra pastorale unitaria. Dobbiamo conoscerci, riconsolerci ed unirli. Sono felicissimo di questo Convegno per Postulanti e giovani in Assisi, proprio perché è un momento prezioso di unità fraterna di tutte le Province italiane. Il Papa a Loreto ha detto che «tutti siamo chiamati a vivere la sfida della comunione» ed io sono convintissimo che la nostra fraternità sarà la prima e più significativa testimonianza che attende la Chiesa. Solo la fraternità, qualificante la nostra forma di vita, favorisce il rifiorire di belle vocazioni.*

spetto esteriore, ma anche l'immagine che i Cappuccini hanno di se stessi e l'ideale che vogliono vivere nei diversi Paesi del mondo. Dalla scioccante presa di coscienza di tale pluriformità è nato poi il bisogno di ricercare compromessi e forme di comunione, contro il rischio del frazionamento.

Si è toccato con mano che non c'è interpretazione neutra, indipendente dal luogo in cui si vive, dalla cultura che si assimila, dall'inserimento ecclesiale, sociale ed economico che si ha. Da ambienti vitali o, come dicono i tedeschi, da «Sitz im Leben» diversi nascono cosmovisioni, sensibilità, convinzioni diverse, e quindi anche modi diversi di leggere e di interpretare, sia le fonti della spiritualità francescana e cappuccina, sia i segni dei tempi. Altro è avere alle spalle 500 anni di storia cappuccina, come in molti Paesi europei, altro è averne solo 30.

Da qui i modi diversi — a volte molto diversi — di intendere il ruolo profetico della nostra vita cappuccina nei vari Paesi del mondo. Non ha senso contrapporre tradizionalisti e innovatori e non risponde completamente a verità la divisione geografica tra vecchio e nuovo mondo; è vero però che si sono vivacemente confrontate due teologie di vita religiosa, una con accentuazione più verticale, l'altra con accentuazione più orizzontale; una più rivolta all'interno, l'altra più proiettata verso l'esterno; una che insisteva sul significato profetico del distacco dal mondo, l'altra che sottolineava la necessità profetica dell'immergersi nel mondo.

Soprattutto sul modo di intendere la povertà e la contemplazione, le due tendenze si sono scontrate, in modo piuttosto netto. L'essere profeti «più con l'esempio che con la parola» non era da tutti condiviso — almeno a giudicare dall'attività verbale di alcuni — e comunque, per «esempio» profetico, da una parte si intendeva la rivitalizzazione della nostra vita nelle sue forme apostoliche anche tradizionali, dall'altra si spingeva per forme nuove e più socialmente incisive di testimonianza apostolica.

Si aveva così il confronto anche tra due tipi di ecclesiologia: una che si ispirava più direttamente alla costituzione dogmatica «Lumen gentium» (una Chiesa, e quindi una vita religiosa, che, incarnando il vangelo, è già in se stessa «luce» e «segno» profetico), e l'altra che prendeva ispirazione soprattutto dalla costituzione pastorale «Gaudium et spes» (una Chiesa, e quindi una

## Per l'uomo, con Cristo nel mondo

in margine al V Consiglio Plenario dell'Ordine, conversazione con fr. VIKTRIZIUS VEITH a cura di fr. DINO DOZZI

**Così vogliono porsi profeticamente i Cappuccini, privilegiando l'«essere» rispetto al «fare», ma è un «essere sociale»: vogliono essere contemplativi, fratelli, poveri e minori nel mondo degli uomini, che è il mondo di Dio**

Parlare di profetismo, non in modo accademico ma in rapporto alla propria vita, è certo segno di coraggio, di apertura, di speranza. Per due anni i dodicimila Cappuccini presenti un po' in tutto il mondo ne hanno parlato con vivacità, alcuni con reazione di entusiasmo, altri con reazione di rigetto, ritenendolo pretenzioso. In ogni caso, tutti, in un modo o nell'altro, si sono posti di fronte al severo specchio del profetismo.

Si trattava della preparazione del quinto Consiglio Plenario dell'Ordine (V CPO) sul tema: «La nostra presenza profetica nel mondo di oggi: vita e attività apostolica». Alla vigilia del V CPO, era pronto un «documento di lavoro» provocante e pieno di sfide. Al luogo stesso in cui si sono ritrovati in settembre i 38 delegati — Garibaldi in Brasile (America Latina) — si poteva dare un'intenzione profetica: i frati minori Cappuccini discutevano sul significato profetico della loro vita in un Paese di 130 milioni di abitanti, di cui l'80% sono poveri, il 15% benestanti, il 5% ricchissimi.

Com'è andato, dunque, questo V CPO? Come mai non è ancora uscito il documento finale? Ne parliamo con uno dei protagonisti, Viktrizius Veith, Cappuccino tedesco, Consigliere generale e Rettore del Collegio Internazionale «S. Lorenzo da Brindisi».

**Distaccarsi dal mondo o immergersi in esso?**

La discussione è stata molto franca. Il documento di lavoro è stato subito accantonato, per andare alla radice e

verificare che tipo di profeti si voleva essere nell'oggi della Chiesa e del mondo. Ed è emerso subito che la pluriformità è un dato di fatto nell'Ordine, una pluriformità che non riguarda solo l'a-